

GERDA TARO

# L'ORRORE? VA FOTOGRAFATO TRE VOLTE

Helena Janeczek è una di quelle scrittrici ossessionate dalla Storia, e dunque legge, si documenta, studia, approfondisce. Nei suoi romanzi, tuttavia, non rinuncia a usare l'immaginazione per creare delle narrazioni che sono come raggi di luce nelle pagine più buie del passato, squarciate proprio dalla bellezza di certi suoi personaggi (basti pensare a *Lezioni di tenebra* e a *Le rondini di Montecassino*).

La ragazza con la Leica (Guanda, pp. 336, euro 18) è il ritratto inedito, inaspettato, vero di Gerda Taro, prima fotoreporter morta sul campo, durante la guerra

civile spagnola, schiacciata a 26 anni da un carro armato a Brunete il 27 luglio del 1937. Una donna libera e antifascista, ribelle e seducente, intelligente e capace come poche di tirare fuori il meglio dagli altri. E sono proprio gli altri – un innamorato, un'amica e un ex fidanzato (Willy Chardack, Ruth Cerf, Georg Kuritzkes) – a raccontare, circa 30 anni dopo la morte, di questa ragazza che viveva la

sua vita come se fosse un romanzo, lei che inventò per se stessa lo pseudonimo di Gerda Taro (in realtà si chiamava Gerta Pohorylle) e per André Friedmann, suo compagno, quello di Robert Capa, nome con il quale all'inizio firmavano gli scatti di entrambi.

Gerda, di fronte agli orrori non fuggiva ma «scattava, scattava tre volte», e poi cambiava cadavere. «Si trascinava dietro la fotocamera, la cinepresa, il cavalletto, per chilometri e chilometri». Nelle sue ultime ore di vita «ha chiesto se i suoi rullini erano intatti. Scattava a raffica in mezzo al delirio, la piccola Leica sopra la testa, come se la proteggesse dai bombardamenti». Una storia di coraggio e determinazione che lascia senza fiato e con un senso di vuoto, come se anche noi l'avessimo conosciuta. (francesca de sanctis)



BRINO BIANCHI / ROSEBUD2

